

Il discorso riportato introdotto da *tipo* tra pragmaticalizzazione e sintassi

Atsushi DOHI

1. Introduzione

Il presente contributo prende in esame la costruzione esemplificata in (1), dove *tipo*, preceduto dal verbo *essere*, introduce un discorso riportato (d'ora in seguito viene chiamata costruzione *essere + tipo*). Un fenomeno simile si riscontra, oltre al ben noto *be + like* in inglese, nelle lingue romanze quali il francese (*être + genre*) e lo spagnolo argentino (*ser + tipo*).

(1) quindi io *tipo* all' inizio ero *tipo* cosa mi stai dicen cosa vuoi cioe' io ero *tipo*
in panico poi dopo (KiParla 2019: TOD2013)

Si noti inoltre che in (1) l'elemento in questione appare ben tre volte. *Tipo* infatti è caratterizzato dalla sua alta frequenza nel parlato e dalla sua (apparente) multifunzionalità, che sono risultato di un processo di pragmaticalizzazione¹ (cfr. Mihatsch 2007). Nel presente studio si intende dimostrare, adottando il quadro teorico della teoria della pertinenza, che la presunta multifunzionalità di *tipo* in italiano è riconducibile a differenti portate che l'elemento in questione può avere e che la costruzione *essere + tipo* ha portata su un intero enunciato. Si cerca inoltre di esaminare le caratteristiche delle strategie per marcare tali portate.

Il presente contributo è organizzato nel modo seguente. Nel capitolo 2 si presenta il modello della comprensione dell'enunciato nel quadro teorico della teoria della pertinenza, nonché le caratteristiche pragmatiche degli usi di *tipo*. Nel capitolo 3 si esaminano le proprietà sintattiche della costruzione *essere + tipo*. Il capitolo 4 contiene note di sintesi.

2. Proprietà pragmatiche di *tipo*

Come Marano (2013) fa notare, *tipo* in italiano appare in diversi contesti sintattici e svolge, oltre a essere un sostantivo, funzioni varie. Secondo quanto Mihatsch (2007)

afferma a questo riguardo, *tipo* rappresenta un caso di pragmaticalizzazione dei nomi tassonomici, di cui altri esemplari sono *sorta* e *specie*. (2) contiene un elenco delle funzioni principali svolte dall'elemento in questione:

- (2) a. pelle *tipo* coccodrillo (De Mauro 2000)
b. io ho detto nel senso cose che noi consumiamo *tipo* tutti i giorni c'è chi prende il caffè chi per esempio si lava il dentifricio chi si lava con l' acqua capito [...] (Bellini & Schneider 2013-2019)
c. nella mia famiglia *tipo* son sempre stata iper per il culo per questa cosa (KiParla 2019: TOA3011)
d. (= (1)) ero *tipo* cosa mi stai dicen cosa vuoi

Gli studi precedenti attribuiscono diverse semantiche agli usi illustrati in (2). Secondo queste analisi, in (2a) *tipo* funziona come un *approximator* (Mihatsch 2016), che segnala una somiglianza solo apparente tra i due nomi, mentre in (2b), davanti a un'espressione numerica, è parafrasabile con “approssimativamente, più o meno” (Marano 2013: 468). In (2c), invece, *tipo* modifica l'intero sintagma verbale che segue e funge da un segnale discorsivo (v. D'Arcy 2005 per *like* in inglese). Infine, in (2d) *essere + tipo* introduce un discorso riportato.

È l'uso esemplificato in (2c) che ha ricevuto una particolare attenzione nella letteratura sia in italiano che in altre lingue, in quanto si tratterebbe di un uso discorsivo e, come tale, rappresenterebbe una fase decisiva nel processo della pragmaticalizzazione, “the conventionalisation of the discursive function which consists in signalling loose talk” (Mihatsch 2007: 226).

Secondo quest'analisi, *tipo* avrebbe sviluppato la funzione come *hedge*, il marcatore di *loose talk* (Sperber & Wilson 1991). Ovvero, *tipo* indica che una determinata parte dell'enunciato non viene interpretata letteralmente, bensì in modo tale che essa viene utilizzata per rappresentare i concetti che le assomigliano. Così in (2c), dove la parlante cerca di spiegare come non è in grado di pronunciare certi suoni in italiano correttamente, l'evento descritto dal sintagma verbale viene interpretato in modo che alcune ipotesi enciclopediche tipicamente associate ad essa (come, per esempio, le conoscenze sulle espressioni usate per “prendere per il culo”) siano ignorate, mentre

le informazioni logiche (es. “se è presa in giro in famiglia l’errore di pronuncia dev’essere frequente e palese”) sono mantenute (cfr. Itani 1995).

Nel resto del presente capitolo, tuttavia, si afferma che la pragmaticalizzazione di *tipo* non consiste nello sviluppo della funzione come *hedge*: l’innovazione diacronica dell’elemento in questione va intesa prima di tutto come mutamento della sua portata. In altre parole, nel suo uso non sostantivo, *tipo* indica coerentemente un’interpretazione non letterale. Cambiano i livelli nel processo della comprensione dell’enunciato, ai quali appartiene ciò che non viene interpretato letteralmente.

2.1. Proposizione, esplicitura di alto livello e implicatura

In questa sezione si illustra brevemente il modello della comprensione di un enunciato in base alla teoria della pertinenza (per una discussione più dettagliata v. Sperber & Wilson 1995; Blakemore 1992). Nel riesaminare la classica distinzione tra proposizione e l’atteggiamento da parte del parlante verso essa, Wilson & Sperber (1993b) introducono una distinzione tripartita degli aspetti di ciò che è comunicato da una (ostensiva) comunicazione linguistica. Si consideri (3a), enunciato da Maria a Piero (esempi adattati da Wilson & Sperber 1993a: 263-70):

- (3) a. Raffredda.
b. Il pranzo sta per diventare freddo.
c. Maria crede che il pranzo stia per diventare freddo.
d. Maria vuole che Piero venga subito a tavola.

Supponendo che Piero sia riuscito a recuperare gli elementi mancanti dal contesto, (3a) avrebbe una proposizione (l’evento descritto dalla frase) come in (3b) (astraendo dai dettagli non cruciali come tempi, modi ecc.). La proposizione è la parte dell’enunciato che determina il suo valore della verità (Bußmann 2002: 542): l’enunciato in (3a) sarebbe giudicato vero se e solo se (3b) descrive uno stato che corrisponde a quello del mondo reale.

Eventualmente, il parlante (Maria) può intendere comunicare all’ascoltatore (Piero) il suo atteggiamento verso la proposizione espressa e l’ascoltatore può recuperarlo

incorporandola in una descrizione di alto livello. (3a) può comunicare, ad esempio, l'atteggiamento da parte di Maria verso (3b) come in (3c).

Piero, inoltre, può trarre diverse conclusioni a partire da (3b-c) combinandoli con informazioni contestuali disponibili. Tali conclusioni possono includere, ad esempio, (3d).

Wilson & Sperber (1993b) chiamano ipotesi come (3c) esplicature di alto livello (*higher-level explicatures*), che, insieme alla proposizione espressa in (3b), costituiscono esplicature ("ciò che è detto"). (3d) è, invece, un'implicatura (*implicature*; "ciò che è implicato").

È cruciale per lo scopo del presente studio che un'espressione linguistica in un enunciato possa contribuire a qualsiasi aspetto dell'informazione trasmessa. Ad esempio, i cosiddetti avverbi frasali come *francamente* in genere danno luogo a un'esplicatura di alto livello del tipo *Maria dice francamente che....* Analogamente, si pensa che alcune espressioni spesso chiamate connettivi discorsivi (*so, after all*; v. Blakemore 1992) funzionino al livello di implicature.

2.2. *Tipo* e comprensione dell'enunciato

Nella presente sezione si riesaminano gli usi di *tipo* in base al quadro teorico appena illustrato. Prima di tutto, nel suo uso come *approximator* come in (2a) (ripetuto qui sotto per comodità), *tipo* chiaramente fa parte della proposizione espressa: un enunciato che contiene *pelle tipo coccodrillo* sarebbe vero se e solo se si trattasse di una pelle che somiglia a quella di coccodrillo (e che non è in realtà di coccodrillo).

(2) a. pelle *tipo* coccodrillo

Anche in (2b) l'elemento in questione sembra funzionare al livello della proposizione espressa, in quanto gli enunciati che contengono *cose che noi consumiamo tipo tutti i giorni* e *cose che noi consumiamo tutti i giorni* hanno condizioni diverse per essere veri.

(2) b. io ho detto nel senso cose che noi consumiamo *tipo* tutti i giorni [...]

In questo caso, tuttavia, il contributo di *tipo* alla comprensione dell'enunciato è di carattere leggermente diverso da quello in (2a): mentre in (2a) *tipo* fa parte della proposizione espressa, nel senso che la proposizione ricostruita contiene un concetto direttamente codificato da *tipo* (*pelle tipo coccodrillo*), mentre in (2b) l'elemento in questione codifica istruzioni su come ricostruire la proposizione, dando luogo a una rappresentazione che ritroviamo in *cose che noi consumiamo più o meno tutti i giorni* (si veda Andersen 1998 per un'analisi simile per *like* in inglese).²

Secondo l'analisi appena presentata, le funzioni svolte da *tipo* in (2b) e quella in (2c) nonché in (2a) sono uguali: *tipo* è un marcatore di *loose talk*.

(2) c. nella mia famiglia *tipo* son sempre stata iper per il culo per questa cosa

Nei casi come (2c), tuttavia, la presenza di *tipo* non sembra influenzare il valore della verità dell'enunciato. (2c) sarebbe vero se e solo se la parlante è sempre presa in giro dalla sua famiglia, con o senza *tipo*. Nel modello della comprensione dell'enunciato illustrato nella sezione precedente, ne segue che *tipo* in (2c) funzioni ai livelli più alti, ovvero esplicatura di alto livello o implicatura.³

Infine, la costruzione *essere + tipo* rappresenta senza dubbio il caso più sconvolgente. Il fatto che *be + like* ha una funzione piuttosto grammaticale di introdurre discorso riportato ha fatto considerare questa costruzione come diversa e indipendente dagli altri usi di *like* ad alcuni studiosi (ad es. D'Arcy 2005). Altri come Andersen (1998), invece, considerano la funzione di *be + like* come un'estensione di quella in (2c). Anche Mihatsch (2007) sulle espressioni simili nelle lingue romanze conclude che questa funzione rappresenta la fase finale della pragmaticalizzazione. Nel resto della presente sezione, si cerca di supportare questa seconda posizione. Sembrerebbe, infatti, che la stessa analisi illustrata per il *tipo* in (2a-c) possa essere applicata alla costruzione *essere + tipo* in (2d).

(2) d. ero *tipo* cosa mi stai dicen cosa vuoi

Nel panorama dei tipi di discorso riportato, Romaine & Lange (1991) affermano che quello introdotto da *be + like* è caratterizzato dal fatto che esso non riporta ciò che è

realmente detto: “hearer is invited to infer that this is what the speaker was thinking or saying to himself” (227). La presupposizione sottostante questa visione sembra essere che il discorso riportato, almeno quello diretto, sia di norma una riproduzione fedele, ossia letterale, di quello originale. Così, *be + like* mancherebbe una deviazione da tale norma, invitando l’interlocutore a interpretare il discorso riportato come un pensiero interno piuttosto che un enunciato reale. Questo, per sé, sembra valere per la costruzione *essere + tipo*: il discorso riportato in (2d) non può essere interpretato come trascrizione precisa dell’enunciato del parlante nel passato.

Tuttavia, come Sperber & Wilson (1991) fanno notare, ogni enunciato può essere utilizzato interpretativamente, ovvero non letteralmente. Ogni discorso riportato, con o senza *hedge*, può infatti essere usato per rappresentare un discorso (o pensiero) che gli assomiglia. Anche quando il discorso riportato è introdotto dai verbi come *dire* (si considerino enunciati come *Gianni ha detto: “Un caffè, per favore”*), l’interpretazione letterale non è tanto la norma quanto una possibilità. È sempre tra i compiti dell’interlocutore valutare quanto un discorso riportato (così come, più in generale, un enunciato) sia letterale. La funzione della costruzione *essere + tipo*, allora, è uguale a quella del *tipo* in (2a-c): serve a indicare esplicitamente che il discorso riportato non va interpretato letteralmente. Come tale, la costruzione *essere + tipo* sembra funzionare al livello di implicature: in (2d), escluse implicature che sarebbero tratte a partire da un’interpretazione letterale, l’ascoltatore ottiene quelle come ad esempio “il parlante non si sentiva a suo agio” (che poi viene confermato e rinforzato dall’enunciato seguente da parte del parlante).

3. *Tipo* tra pragmatica e sintassi

Secondo l’analisi del capitolo precedente, la pragmaticalizzazione di *tipo* consiste nell’estensione del dominio a cui la “somiglianza” indicata dal lessema si riferisce. Tale estensione va dal livello proposizionale ai livelli più astratti, nonché dal concetto alla procedura. La costruzione *essere + tipo* è caratterizzata dal fatto che, trattandosi della (finora) ultima fase della pragmaticalizzazione, funziona esclusivamente al livello di implicature.

Dal punto di vista sintattico, *tipo* ha ottenuto una distribuzione piuttosto libera, caratteristica che spesso fa pensare che questi elementi siano fuori dalle regole

grammaticali: “It can occur grammatically anywhere in a sentence” (Siegel 2002: 64). Dall’altro lato, come Marano (2013: 471) fa notare, “esso tende a precedere l’elemento cui si riferisce”. Infatti, la portata di *tipo* (ciò che non viene interpretato letteralmente) sembra essere limitata all’espressione che lo segue, che sia un sintagma, una frase o un enunciato. Secondo D’Arcy (2005), la pragmaticalizzazione di *like* non ha comportato una distribuzione sintattica libera: ha comportato una portata libera, che va indicata tramite sintassi.

Per quanto riguarda gli usi di *tipo* in (2a-c), l’affermazione di D’Arcy sembra valere: *tipo* è integrato nella struttura sintattica della frase e ha una portata sintatticamente indicata. Nel caso della costruzione *essere + tipo*, dall’altra parte, *essere + tipo* non è integrata nella struttura sintattica della frase, come si vede dal fatto che può avere portata su due frasi come in (2d). Nella costruzione *essere + tipo*, non solo l’introduttore, che infatti ha un verbo flessivo, ma anche il discorso riportato ha status sintattico di una frase indipendente.

La costruzione *essere + tipo*, infatti, si diversifica da quella del tipico discorso riportato, in quanto quest’ultimo non si comporta come oggetto diretto. Si considerino i seguenti contrasti:

(4) a. “Vattene, adesso!” mi disse. (Garavelli 1995: 429)

b. ??“Ma qui fa troppo freddo” era tipo.

(5) a. “Vattene, adesso!”, me lo disse.

b. ??Piero era tipo “ma qui fa troppo freddo”, ma Maria non lo era.

Il discorso riportato introdotto dai verbi come *dire*, essendo oggetto diretto, può apparire sia prima che dopo l’introduttore. *Essere + tipo*, invece, lo precede obbligatoriamente. Analogamente, il discorso riportato in (5a) può essere pronominalizzato, mentre quello della costruzione *essere + tipo* in (5b) non può.

La struttura sintattica della frase contenente la costruzione *essere + tipo*, allora, non è quella del tipo SVO in (6a), ma quella come in (6b), dove sia *essere + tipo* che il discorso riportato sono una frase indipendente. La relazione discorsiva tra le frasi, ovvero le parti dell’enunciato che cadono sotto portata di *loose talk*, va interamente dedotta pragmaticamente.

- (6) a. [F [s Edipo] [v diceva:] [o “Mia madre è bella”.]] (Garavelli 1995: 430)
b. [F ero tipo] [F cosa mi stai dicen] [F cosa vuoi]

4. Conclusioni

L'analisi svolta nel presente studio ha mostrato che il mutamento diacronico che ha riguardato *tipo* in italiano non consiste nel cambiamento del significato semantico, ma del contributo pragmatico alla comprensione dell'enunciato che la contiene. Adottando la teoria della pertinenza, infatti, si è affermato che *tipo* nel suo uso come cosiddetto segnale discorsivo funziona principalmente al livello di “ciò che è implicato”, ovvero le conclusioni ottenute a partire da ciò che è detto tramite deduzione pragmatica.

La peculiarità della costruzione *essere + tipo* consiste nel suo contributo esclusivamente alle implicature, nonché nel suo status sintattico. Mentre tutti gli altri usi di *tipo*, quanto la sua distribuzione possa sembrare libera, sono sempre sottoposti a regole sintattiche, la portata della costruzione *essere + tipo* va specificata interamente per mezzi pragmatici, così rappresentando la fase finale del processo della pragmaticalizzazione.

«Note»

¹ Il termine *pragmaticalizzazione* si riferisce al processo linguistico caratterizzato, a contrapposizione della più tradizionale grammaticalizzazione, dallo sviluppo di un elemento pragmatico a partire da quello lessicale o grammaticale (cfr. Dostie 2009).

² In altre parole, *tipo* come preposizione ha un significato concettuale, mentre quello davanti all'espressione numerica procedurale (v. Blakemore 1992 per la distinzione *conceptual vs. procedural*).

³ Nel caso di (2c) *tipo* sembra funzionare al livello di implicatura, costringendo le conclusioni tratte dall'ascoltatore (v. anche l'analisi presentata nel §2). Pare che, in alcuni casi, *tipo* possa funzionare anche al livello di esplicitatura di alto livello. Si consideri il seguente enunciato:

(i) ma *tipo* c'hai mai pensato anche solo lontanamente de / prender la casa e pensa' di prenderla con / *tipo* gli amici tuoi dell' accademia [...](KiParla: BOD2019)

In (i), con il *tipo* all'inizio della frase, l'intero atto illocutivo cade sotto la portata di *loose talk* e, invece di far costruire esplicature di alto livello tipiche delle domande (come ad esempio *il parlante chiede se l'ascoltatore abbia mai pensato...*), fa costruire quelle di domanda retorica (es. *il parlante afferma che l'ascoltatore non ha mai pensato...*).

«Riferimenti bibliografici»

- Andersen, Gisle. 1998. The pragmatic marker *like* from a relevance-theoretic perspective. In Jucker, Andreas H. & Ziv, Yael (eds.), *Discourse Markers. Descriptions and theory*, 147–170. John Benjamins.
- Bellini, Daniele & Schneider, Stefan. 2013-2019. Banca dati dell'italiano parlato (BADIP). (<http://badip.uni-graz.at>; ultimo accesso 14 settembre 2021)
- Blakemore, Diane. 1992. *Understanding utterances. An introduction to pragmatics*. Oxford: Blackwell.
- Bußmann, Hadumod. 2002. *Lexikon der Sprachwissenschaft*. Stuttgart: Kröner Verlag.
- D'Arcy, Alexandra. 2005. *LIKE: Syntax and development*. Tesi di dottorato. University of Toronto.
- De Mauro, Tullio. 2000. *tipo*, Il nuovo De Mauro.
(<https://dizionario.internazionale.it/parola/tipo>; ultimo accesso 14 settembre 2021)
- Dostie, Gaétane. 2009. Discourse markers and regional variation in French. In Beeching, Kate, Armstrong, Nigel & Gadet, Françoise (eds.), *Sociolinguistic variation in contemporary French*, 201–214. Amsterdam: John Benjamins.
- Garavelli, Bice Mortana. 1995. Il discorso riportato. In Renzi, Lorenzo, Salvi, Giampaolo & Cardinaletti, Anna (eds.), *Grande grammatica italiana di consultazione, vol. 3*, 429–470. Bologna: Il Mulino.
- Itani, Reiko. 1995. A relevance-based analysis of Lakoffian hedges: sort of, a typical and technically. *UCL Working Papers in Linguistics 7*. 87–105.
- Marano, Luca. 2013. Le strutture con *tipo*: uno studio di alcune configurazioni dell'italiano parlato. *The Italianist 33*(3). 464–483.

- Mauri, Caterina, Ballarè, Silvia, Gorla, Eugenio, Cerruti, Massimo & Suriano, Francesco. 2019. KIParla corpus: a new resource for spoken Italian. (<http://kiparla.it/il-corpus/>; ultimo accesso 14 settembre 2021)
- Mihatsch, Wiltrud. 2007. The construction of vagueness. “Sort of” expressions in Romance languages. In Radden, Günter, Köpcke, Klaus-Michael, Berg, Thomas & Siemund, Peter (eds.), *Aspects of Meaning Construction*, 225–246. Amsterdam/Philadelphia: John Benjamins.
- Mihatsch, Wiltrud. 2016. Type-noun binominals in four Romance languages. *Language sciences* 53. 136–159.
- Romaine, Suzanne & Lange, Deborah. 1991. The use of *like* as a marker of reported speech and thought: A case of grammaticalization. *American speech* 66(3). 227–279.
- Siegel, E. A. Muffy. 2002. Like: The discourse particle and semantics. *Journal of semantics* 19. 35–71.
- Sperber, Dan & Wilson, Deidre. 1995. *Relevance. Communication and cognition, 2nd edition*. Oxford: Blackwell.
- Sperber, Dan & Wilson, Deirdre. 1991. Loose talk. In Davis, Steven (ed.), *Pragmatics: A reader*, 540–549. Oxford: Oxford University Press.
- Wilson, Deirdre & Sperber, Dan. 1993a. Linguistic form and relevance. *Lingua* 90(1–2). 1–25.
- Wilson, Deirdre & Sperber, Dan. 1993b. *La pertinenza*. Milano: Anabasi. (Trans. Origgi, Gloria.)